

'Dici l'anticu, Proverbi, usi e costumanze Sambucesi

a cura di FRANCO LO VECCHIO

1) «Un scùitari lu cani chi dormi». Non nuocere il cane che dorme.

2) «Un pùnciri lu sceecu 'ntà muntata». Non punzecchiare l'asino in salita.

3) «Un jecari paglia 'ncapu lu focu». Non buttare paglia sul fuoco.

Questi tre detti proverbiali ammoniscono coloro i quali hanno nell'animo la tentazione di provocare chi apparentemente sembra tranquillo e che molestato potrebbe manifestarsi pericoloso.

4) «Metti lu pani ali denti chi la fami si risenti». Metti il pane fra i denti che ti viene l'appetito.

Oltre ad esprimere il significato letterario questo proverbio invita chi non è predisposto ad una determinata cosa ad iniziaria, anche se l'azione possa sembrare ardua.

5) «Gabbu u 'nti fari e meraviglia nò, chi lu gabbu arriva e la stima nò». Non ti fare cattivo concetto e meraviglia (degli altri), che l'inganno ti accade e l'imprecazione no.

Questo proverbio sentenzioso ammonisce coloro che ritenendosi infallibili sono indotti a scendere dal proprio piedistallo perché, a volte, il caso vuole che ne risultino il contrario.

6) «Tantu la quartara vè all'acqua fina a quannu si rumpi o si sciacca». Tanto la brocca va all'acqua finché si rompe o si fende.

Tanto si continua a sbagliare finché poi si finisce per pagare tutti gli errori commessi.

7) «Sia bonu lu vinu e si lu bicchieri è di cornu u 'nci fà nenti». Sia buono il vino e se il bicchiere è di corno non importa.

Sia buono il contenuto e se esso manca di certe etichette non importa.

8) «La pecura chi fà: "mmè" perdi lu mucconi». La pecora che belà perde il biccione.

Coloro che fantasticano o chiacchierano troppo, senza badare ai vari pericoli della realtà, non ottengono niente o meglio finiscono per non realizzare nulla.

9) «Mettiti cu li meglio di li toi e appizzaci li spisi». Mettiti con chi è meglio di te e perderai le spese.

Avvicinati, alleati con coloro che meglio si addicono alla tua persona, ai tuoi ideali, ed eviterai guai.

10) «A ziti e a vattati un si cci vè senza 'mmitati». A matrimoni e a battesimi non ci si va senza essere invitati.

Questo ammonimento non vale soltanto per le cerimonie ma anche per tutti quei luoghi in cui non si è stati invitati o non si è graditi.

11) «Quannu lu mulinaru si sciàrra, guardativilli boni li visazzi». Quando il mugnaio bisticcia, guardatevi bene le bisticcie.

Quando qualcuno crea confusioni, imbrogli, litigi ecc. ecc., sappiate discernere il bene dal male, il falso dal vero, e quindi difendere se stessi dai falsi pretesti.

12) «Meglio lu tintu canuscitu, ca lu bonu a canusciri». Meglio il cattivo conosciuto, anziché il buono da conoscere.

Generalmente questo modo di dire viene

detto quando qualche esponente del potere copre o sta per lasciare una certa carica, che sia essa politica, religiosa, amministrativa, giudiziaria, scolastica ecc., e ammonisce a non fidarsi tanto dell'ignoto bensì di ciò che già si conosce. Talvolta, infatti, si finisce col sostituire il peggio col peggio.

13) «'Nni la pignata soccu cci metti cci trovi». Nella pentola ciò che ci metti ci trovi.

14) «Cu simina ventu raccogli tempesta». Chi semina vento raccoglie tempesta.

All'esame dei risultati delle azioni ciò che hai fatto in bene ti darà bene, viceversa se operi male raccoglierai i frutti del male.

15) «Lu sinnacu ci dissi ali fimmini boni: "Lu tempu si piglia comu veni"». Il sindaco disse alle buone donne: «Il tempo si prende così come si presenta».

Il Sindaco in genere non può accudire a tutte le richieste dei suoi concittadini e così sempre rimanda al domani con promesse e buone parole.

Ex gioco dei bambini e, ormai scomparso del tutto, è la filastrocca che faceva comari due bambini e:

I bambini giocando si facevano comari facendo quanto segue: si tenevano stretti per mezzo del dito mignolo di entrambi e dicevano la seguente filastrocca:

«Cummarì chiti, chiti,
cummarì dunni iti?
Cummarì vaju all'acqua,
cummarì u 'nci fà nenti,
cummarì vutati arrè.
Cummarì pidicuddu
quannu mangiu u 'mmogliu a nuddu,
quannu allesto di mangiari
voglio a tutti li mè cummarì.
«Comare chiti, chiti,
comare dove andate?
Comare vado all'acqua (cioè alla fontana),
comare non ce n'è,
comare tornate di nuovo.
Comare
quando mangio non voglio a nessuno,
quando finisco di mangiare
voglio tutte le mie comari».

Alla fine di questa filastrocca si tiravano un capello ciascuno, li univano e li soffiavano al vento; questo gesto finale consacrava le due comari, che solevano imitare le comari di San Giovanni (cioè quelli di battesimo).

Lo Vecchio Francesco

(2. - continua)

FRANCESCO GANDOLFO

RICAMBI AUTO
E AGRICOLI
ACCUMULATORI
SCAINI
CUSCINETTI RIV

Sambuca di Sicilia
C. Umberto I, 40 - Tel. 41198

ADDOBBI PER MATRIMONI E TRATTENIMENTI,
CESTE DI FIORI, OMAGGI FLOREALI, GHIRLANDE

PIANTE E FIORI ANGELA PULEO

Corso Umberto I, n. 63 - Tel.: 41586 - abitaz.: 41118

SAMBUCA DI SICILIA

Tommaso Amodeo

(continua da pag. 3)

creti, terra terra, di una numerosa e costosa famiglia.

Tale era l'uomo che i fascisti di Sambuca proposero per l'ammonizione il 2 dicembre 1926: ebbe più buon senso la Commissione provinciale per l'ammonizione, che pronunziò ordinanza di non luogo, non esedendo il Perrone considerato pericoloso.

Ma il Fascio di Sambuca non demordeva facilmente, e il 17 gennaio 1927 lo fa diffidare dall'Arma. Dopodiché, comincia ad agitarsi proponendone il confino. Che viene proposto dalla tenenza dei CC di Menfi il 3 dicembre 1927 perché Perrone «è capace di commettere qualunque attentato politico» ed inoltre ha organizzato «passeggiate campestri e banchetti ove venne inneggiato Lenin, la Russia, la Francia ed il comunismo» (5).

Ancora una volta sono gli organi centrali a moderare lo zelo dei fascisti locali: ed infatti il Ministero restituisce la proposta di confino facendo rilevare la contraddizione tra la scheda biografica della prefettura («non è capace di commettere atti in-consulti») e la proposta della tenenza di Menfi («capace di commettere qualunque attentato politico»).

Ma i fascisti di Sambuca non si lasciano confondere dal buon senso del Ministero, e, dopo mesi di pressioni, ottengono che, il 26 aprile 1928, il tenente Marcucci, comandante la tenenza di Menfi, riproponga il confino. Senza però riuscire a citare un fatto specifico, né a fornire circostanze emerse a carico del sovversivo incriminato, così come aveva richiesto il Ministero.

Questa volta è la prefettura a rimangiarsi la precedente propria scheda biografica e ad affermare che, «da ulteriori minuti accertamenti, anche a mezzo di organi fiduciari dell'Ufficio Politico» (i soliti fascisti locali e le solite spie) il Perrone «risulta effettivamente pericoloso».

Viene arrestato il 20 giugno e, nella seduta del 23 giugno 1928, la Commissione provinciale lo condanna a 5 anni di confino.

Ma, pochi giorni dopo, il medico delle carceri rilascia un certificato in cui afferma che il Perrone, afflitto da pleurite, non può sopportare il regime del confino.

Il medico provinciale conferma.

Il prefetto di Agrigento (Sacchetti: più tardi arriverà Miglio, e sarà molto peggio) propone al Ministero la commutazione del confino in ammonizione.

Giustamente replica Bocchini, capo della polizia: lo aveva appena condannato, e già volete liberarlo! Mi invii un rapporto motivato per S.E. Mussolini. Cosa che Sacchetti fa il 24 agosto 1928.

Controreplica il Ministero: mi avete detto che Perrone è «capace di commettere qualunque attentato politico»; è sufficiente l'ammonizione nei confronti di tale individuo?

A questo punto il prefetto fa marcia indietro, anche per le pressioni dei fascisti locali, preoccupati che la commutazione del confino faccia «cattiva impressione nel pubblico».

Intanto Nino è in carcere, ad Agrigento. Il padre ne chiede il trasferimento immediato al confino, giudicato più salubre per la malattia del figlio. La risposta ritarda: il padre scrive a Mussolini, da Palermo (la diffidenza per l'ufficio postale di Sambuca era generale!) per implorare il trasferimento del figlio che «da più di tre anni era diventato fervente fascista».

Finalmente il 4 ottobre Bocchini dispone la traduzione a Lipari.

Da Lipari Nino chiede a più riprese alle Autorità una integrazione della mazzetta per curarsi meglio. Fu normalmente concessa, in ragione di L. 2 al giorno. Chiede anche un trasferimento in una località montana per curarsi la pleurite in un clima più confacente: ma in questo non fu accontentato. Chiese anche il proscioglimento, ma sempre per motivi di salute, per curarsi meglio, restituito «all'aria balsamica dei suoi monti e alle cure dei propri familiari». E neanche in questo fu esaudito. Ma non interpose appello, non ritardò mai; non implorò né supplicò provvedimento di clemenza.

Lo fece il padre in una lettera al duce del 7 settembre 1929 nella quale il povero vecchio Felice «si genuflette ai piedi» di Mussolini; lo «implora devotamente di una

grazia immensa»; chiede grazia al «Potentissimo Duce, generoso padre degli afflitti, Padre Buono, grande e magnanimo cuore, pura e candida anima di generoso Benefattore» promettendo «la più intensa riconoscenza di fervente Fascista. Alalà».

Il prefetto di Agrigento esprime parere negativo, e la supplica di Felice passò agli atti del Ministero senza seguito (6).

Il 16 maggio 1931, dopo circa 3 anni di carcere e confino, Bocchini, per Mussolini, dispone la liberazione condizionale.

A Sambuca, non si occupa più di politica: «risiede in permanenza nelle campagne di sua proprietà» e tiene «atteggiamento favorevole al Regime», talché, il 16 febbraio 1934, il prefetto ne propone la radiazione dall'albo dei sovversivi.

A proposito di queste radiazioni, va detto che venivano proposte quasi sempre: sia perché, di norma, i confinati liberati effettivamente rinunciavano a continuare un'attività di militanza; sia perché le autorità di polizia dovevano dimostrare che il provvedimento di confino era effettivamente servito a spegnere il potenziale focolaio di sovversione.

In realtà, chi era antifascista, tale restava, e il 26 luglio 43 si ritrovarono quasi tutti sulla breccia; ma alcuni, e tra questi Nino, tornarono a parlare di politica anche prima del 25 luglio.

Così, il 31 marzo 1942 il Ministero dispone che Nino sia sottoposto ai vincoli dell'ammonizione, mentre il 16 aprile successivo il prefetto di Agrigento scrive al Ministero che «a seguito di indagini esperite dall'Ovra è risultato che l'ex comunista schedato Perrone Antonino aveva preso contatto con un elemento sovversivo di Palermo» e che «nell'interrogatorio eseguito egli professò apertamente la sua fede comunista e nella perquisizione domiciliare vennero rinvenute pubblicazioni comuniste».

Ancora l'8 luglio 1943 (gli Americani stanno sbarcando a Gela!) il questore di Agrigento, Dalogli, chiede agli organi superiori se Nino «possa beneficiare del condono disposto in occasione del ventennale».

Povero Dalogli, la risposta non poté più arrivarli!

Rosario Amodeo

(8. - continua)

NOTE

(1) Cfr. testimonianze di Domenico Cufaro sul quotidiano della sera «L'Ora» di Palermo del 27 aprile 1971 e su «La Voce di Sambuca» del marzo-aprile 1972.

(2) Lo scontro politico tra i due fratelli, nel primo dopoguerra, cui precedentemente ho accennato, seppur ci fu, non lasciò tracce negative nei loro rapporti, o, almeno, io mai ebbi a rilevarne.

(3) Era l'Avv. Felice Giaccone, lo stesso segretario comunale che 17 anni prima, nel 1928, era stato uno dei tre che, con la loro deposizione, avevano fatto respingere il ricorso di Amodeo contro la sentenza di assegnazione al confino. Mio padre non poteva saperlo, poiché solo da un paio d'anni gli archivi sono aperti. Ma, certo, vien fatto di pensare alla nemesi.

(4) L'aggettivazione negativa della fisionomia dei sovversivi, soprattutto se comunisti, doveva essere una mania della Polizia. Così, se la fisionomia del Perrone fu definita «truce», quella di un altro confinato, Toni Gulotta, fu definita «scaltra».

(5) Questa di effettuare protestuose gite in campagna per andare a parlare di politica è un'accusa rivolta anche a Toni Gulotta. Accusa grave, secondo i fascisti locali, anche perché spesso in queste gite, soprattutto dopo aver mangiato e bevuto, si cantavano inni sovversivi.

(6) I confinati, e i loro congiunti, non sapevano che queste suppliche erano di norma inutili. Se lo avessero saputo, si sarebbero risparmiati tante umiliazioni. In realtà, da un punto di vista burocratico, la macchina di riesame del caso veniva messa in moto quasi tutte le volte che un interessato lo chiedeva. Ma poi il Regime finiva col liberare il confinato solo quando lo riteneva opportuno rispetto ai propri fini. Non prima. Perciò, in conclusione, supplicanti e non finivano con l'avere lo stesso trattamento.